

EAST INDIA YOUTH



culture of pop

In occasione dell'uscita di **CULTURE OF VOLUME** William Doyle ci racconta

perché ha mollato l'indie rock per l'elettronica.

di **Giuseppe Zevolli**

Al Mercury Prize 2014 l'espressione più sorpresa era quella stampata sul volto di William Doyle. A differenza di una Anna Calvi, già nominata quattro anni prima, di una FKA twigs, sulla bocca di tutti già da mesi, o degli stessi Young Fathers, che

ritirato il premio hanno reagito con polemico distacco, Doyle non riusciva ancora a capacitarsi di essere lì. La sua storia è quella di un'ascesa fulminea, un po' come quelle impennate al sintetizzatore sul suo debutto *TOTAL STRIFE FOREVER*. Ori-

ginario di Bournemouth, Doyle si trasferì a Londra nel quartiere East India, armato di computer e ambizioni da compositore. A zonzo per la capitale, CD-R zeppi di demo in tasca, Doyle prese coraggio e ne consegnò uno a John Doran, editor della webzi-

ne "The Quietus", incontrato per caso a un live dei Factory Floor. Doran e il collega Luke Turner, sbalorditi al primo ascolto, decisero di fondare un'etichetta discografica pur di pubblicare il primo EP di East India Youth, *HOSTEL* (prendetevela con lui per i titoli in maiuscolo). A seguire un contratto con Stolen Recordings, l'approvazione della critica, la nomination al Mercury ed, oggi, un disco per XL. Occhi azzurri, accento del Sud, completi eleganti e una passione per la techno e l'industrial: eppure Doyle è un 'songwriter at heart', ispirato dall'eclettismo di Brian Eno, a quanto pare già compiaciuto spettatore ai suoi concerti. "Ho finito di registrare TOTAL... più di un anno prima della sua uscita, per cui ho avuto molto tempo per trovare fonti d'ispirazione e scrivere il mio sophomore con un po' di anticipo. Avendo più tempo a disposizione, l'album si è trasformato in qualcosa di diverso: doveva essere tutto strumentale e invece ci sono il doppio dei vocals." *CULTURE...* è un album di nuovo basato su improbabili connessioni di genere, ma attraversato da un'accessibilità più pop. "Non ho avuto pressioni di alcun tipo nel fare quest'album, ha subito un'evoluzione spontanea. HEARTS THAT NEVER inizialmente era una lunga tirata dance, ma sentivo che qualcosa mancava e si è trasformato in un brano pop. Quando ho aggiunto la parte cantata mi sono reso conto che non solo era più ascoltabile, ma che la struttura era migliore. Così ho ripreso in mano i pezzi strumentali che avevo e ho iniziato a riscriverli come canzoni. È il songwriting il mio punto di forza."

Il mecenatismo di "The Quietus" non si è fermato al primo EP. Recentemente Doran ha riversato humor ed entusiasmo nella stesura della *press release* ufficiale



+ RECENSIONE A PAG. 071

di *CULTURE...* Descrivendo il concerto dello scorso Novembre allo storico Heaven di Londra, ha scritto: "Quella sera è salito sul palco un musicista di elettronica e ne è scesa una pop star". Quando gli riferisco la citazione, Doyle scoppia in una risata di imbarazzo. "Era uno degli show finali del tour, in cui ho suonato l'album per intero. Siccome era da un po' che riproponevo gli stessi brani, ho pensato di suonare un inedito e ho scelto *CAROUSEL*. Ho premuto play e ci ho cantato sopra, allontanandomi dalla mia postazione e facendo una vera e propria performance. Quello che John intendeva dire è che per la prima volta non ero più il tipico 'ragazzo dietro al suo computer', ma un performer." *CAROUSEL* è una lunga, toccante ballata ad alto impatto emotivo. Non sarà ancora un Marc Almond, ma in *CAROUSEL* il 'ragazzo dietro al suo computer' sembra pronto a guardare il suo pubblico negli occhi. Quando gli chiedo della bizzarra *BEAMING WHITE*, ottengo un'altra risata, questa volta un po' compiaciuta, e già intuisco di cosa finiremo a parlare: il rapporto tra serio e faceto nell'indie d'oggi. "Mi sono ritrovato con un ritornello in testa e ho provato ad arrangiarlo in vari modi. Alla fine ho deciso di optare per un brano in stile Pet Shop Boys, senza vergogna! Adesso mi sento libero di fare musica senza per forza rincorrere una certa serietà."

Prima del suo progetto solista, Doyle era il leader del gruppo indie rock Doyle And The Fourfathers, attivo nel 2010 con qualche singolo che catturò l'attenzione e la... preoccupazione della stampa. La BBC Radio, così pare, si rifiutò di trasmettere il loro brano *Welcome To Austerity*, considerato troppo politicamente schierato per le norme di imparzialità dell'emittente. Nel video un giovanissimo Doyle girovaga per Londra con i compagni. Impossibile non notare il passaggio dal gruppo alla dimensione solista, da un riconoscibile look twee ai suoi austeri completi di oggi, ma soprattutto, dalle chitarre innalzate a favor di camera al suo statico computer. "Mi sentivo limitato. Ho scoperto innanzitutto che lavoro meglio da solo e che faccio fatica a scendere a compromessi quando collaboro con un gruppo. Sono ormai dieci anni che scrivo musica al mio computer: è così che è iniziata ed è così che mi ritrovo oggi." Nel bel mezzo dei dibattiti sulla trasformazione dei Radiohead in *Kid A* Simon Reynolds scriveva su "Uncut": "La

cultura dance è il nemico numero uno del rock britannico. Perché mai i musicisti novelli ispirati alla tipologia-Eno dovrebbero scegliere gli attriti e le scoccature dello stare in una band, quando possono sviluppare le proprie idee velocemente attraverso macchine accondiscendenti e illimitatamente flessibili?" La frase sembra fatta apposta per Doyle. "Non solo preferisco lavorare in solitaria, ma adoro le potenzialità dall'elettronica. Mi piace poter creare dei paesaggi sonori in questo modo, lo sento più vicino alla mia sensibilità. Il processo di scrivere in una band inoltre è più lungo: registri da solo un pezzo alla chitarra, lo fai sentire ai tuoi compagni di band, lo porti in studio, lo provi, poi passa dalla produzione e così via. Ci sono un sacco di tempi morti. Mi piace gestire cambiamenti di rotta inaspettati e fare a modo mio. Temo di essere un po' un control freak."

Oltre ai dischi solisti di Eno degli anni 70, *Another Green World* su tutti, oggi Doyle cita artisti ambient o industrial come Vatican Shadow, Tim Hecker e Regis tra le sue influenze. "Più che un disco in particolare direi che mi hanno influenzato i rave a cui sono andato negli ultimi anni, o quando ho visto i Factory Floor dal vivo. Quello che mi ha colpito dei FF è che nonostante fosse un set elettronico c'era una dimensione live. Gabriel (Gurnsey, NdI) ai tempi suonava la batteria, l'energia era incredibile." L'esperienza del club si è infilata pure nel disco. Gli ultimi secondi di *ENTIRETY*, l'unico brano propriamente techno, ricreano l'effetto sonoro dell'uscita da un locale, con il tipico rimbombo ovattato percepito dall'esterno. Che la trovata sia ispirata alle ore piccole fatte ai Corsica Studios, dove Doyle dice di passare le sue serate migliori? Forse. Ma non associatelo ad alcuna scena musicale particolare o lo sentirete schiarirsi la voce e reclamare uno spazio per sé. "In veste di fan gravito a metà strada tra heavy industrial e techno, ma in quanto compositore non appartengo a nessuna scena. È per questo che realizzo un brano interamente diverso dall'altro: per rimanere a mio modo un outsider." ✖

